

### Onu e Cambogia

MARTA DASSU

**È** possibile usare le Nazioni Unite per fare cessare la guerra civile in Cambogia? In termini molto semplici, i cinque rappresentanti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, oggi riuniti a Parigi, devono decidere questo. Devono decidere, cioè, se è possibile affidare alle Nazioni Unite l'amministrazione temporanea del paese, fino a convocazione di elezioni libere: è quanto prevede il piano proposto dall'Australia, che ha già raccolto consensi vastissimi nel Sudest asiatico e nella diplomazia internazionale. La nuova spinta a trovare una soluzione diplomatica, dopo l'insuccesso della Conferenza internazionale di Parigi (agosto 1989), nasce da almeno due ragioni. La prima è che i khmer rossi sono all'offensiva sul piano militare: lo scenario così tenuto - il loro ritorno al potere, dopo il ritiro delle forze vietnamite - non sembra più tanto remoto e irrealistico. La seconda ragione è che le Nazioni Unite hanno dato in Cambogia un pessimo esempio di sé: anche dopo il ritiro del Vietnam (settembre 1989), l'Onu ha continuato a riconoscere, come rappresentante legittimo del regime cambogiano, la coalizione fra le tre forze della resistenza antivietaimita, che ha come peme i khmer rossi. Il piano australiano offre la prima vera occasione di un cambiamento di linea, dato che prevede che il seggio della Cambogia all'Onu diventi vacante.

Gli ostacoli a questo tipo di soluzione sono di due tipi. Il primo, più serio, è di natura politica: perché un accordo sia possibile è necessario che tutte le fazioni cambogiane, e le potenze che le appoggiano dall'esterno, siano disposte a cedere il rischio di elezioni al di fuori del loro controllo. È più probabile che si elezioni a farlo l'attuale premier cambogiano, Hun Sen, che in fondo può pensare di avere un qualche appoggio nel paese (nonostante sia andato al potere nel 1979 grazie all'invasione del Vietnam), che si trova in difficoltà sul piano militare, e che ha forti pressioni dai suoi alleati, in particolare da Mosca. Non solo: l'attuale governo cambogiano, ormai privo del sostegno diretto delle forze vietnamite, teme anche di perdere, dopo il crollo dei regimi comunisti all'Est, l'appoggio dell'ex blocco sovietico, che era una fonte decisiva di aiuti per Phnom Penh. L'Ungheria ha già segnalato (con la sua astensione all'ultima sessione dell'Onu sulla Cambogia) che non intende più sostenere in modo incondizionato il governo di Hun Sen. Esistono molti motivi, quindi, perché il premier cambogiano guardi con interesse al piano australiano (come ha dichiarato ufficialmente) e al ruolo di pacificazione dell'Onu: un ruolo che sia Hanoi che Hun Sen avevano in passato osteggiato.

Meno probabile è che siano disposti a trattare i khmer rossi, che perderebbero il controllo del seggio alle Nazioni Unite e che sono all'offensiva sul piano militare. L'appoggio ai khmer rossi viene principalmente dalla Cina, che ha visto e che continua a vedere la chiave per opporsi al Vietnam nel Sudest asiatico. Dopo il ritiro di Hanoi dalla Cambogia, Pechino intende comunque impedire un consolidamento del governo filovietnamita di Hun Sen. Uno dei problemi aperti, quindi, è come ottenere che la Cina cessi il suo sostegno ai khmer rossi. È difficile che Mosca, vista la polemica ideologica di Pechino contro Gorbaciov, sia in grado di esercitare una grande influenza, anche se il viceministro sovietico Rogaciev ha cercato appunto di farlo con la sua visita in Cina.

**S**arrebbe più importante una pressione americana, ma non è chiaro se la ripresa dei contatti ufficiali con Pechino sia stata decisa da Bush ponendo e ottenendo garanzie precise sugli orientamenti della politica cinese. Non è chiaro, appunto: è questo è uno dei tanti motivi per cui la decisione di Bush è stata così criticata. La riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu potrà dare maggiori indicazioni sulle intenzioni reali sia di Pechino che di Washington, al di là del loro appoggio formale al piano australiano.

Accanto a questi ostacoli politici, la soluzione proposta dall'Australia potrà incontrare degli ostacoli tecnici. Anzitutto, le procedure dell'Assemblea generale di norma non prevederebbero, in un caso come quello della Cambogia, la possibilità di lasciare vacante il seggio. Vanno considerati, inoltre, i costi che avrebbe un'amministrazione transitoria dell'Onu in Cambogia (il Giappone ha già offerto il suo contributo finanziario) e le risorse amministrative e umane che richiederebbe (probabilmente più dei 300 funzionari previsti dal piano australiano).

Come sempre, però, la soluzione delle difficoltà tecniche dipende da un cambiamento di politica: su questo piano, sono interessanti sia le scelte di una serie di paesi asiatici (in particolare le aperture diplomatiche verso Hanoi di Thailandia e Indonesia), sia i segnali che vengono da alcuni paesi europei, i quali (se si eccettua la Svezia) avevano continuato in questi ultimi mesi ad appoggiare insieme agli Stati Uniti la coalizione antivietaimita all'Onu. Il segnale più netto è la dichiarazione di Mitterrand, secondo cui non è accettabile alcun compromesso con i khmer rossi mentre va preso finalmente atto che il governo di Hun Sen è un interlocutore centrale. Scollata dal fallimento della Conferenza di Parigi, la Francia sembra decisa a cambiare approccio: anche perché il tentativo compiuto fino ad oggi - e cioè il tentativo di rafforzare le due ali non-comuniste della resistenza (e anzitutto Sihanuk) come alternativa possibile sia all'attuale governo di Phnom Penh che ai khmer rossi - non ha avuto successo. Di fatto, la coalizione è rimasta unita e gli appoggi occidentali hanno finito per rafforzare invece i khmer rossi. La posizione di Parigi punta quindi sul recupero diplomatico di Hun Sen all'interno del rilancio della mediazione dell'Onu: una posizione che avrà un peso nel Consiglio di sicurezza.

Non è ancora chiaro in effetti se l'Onu abbia davvero la possibilità di attuare il piano australiano. È già evidente da tempo, invece, la necessità di una profonda revisione della politica occidentale. Se Washington esista a cambiarla, è soprattutto per non peggiorare i suoi rapporti con Pechino. Per l'Europa queste remore sono minori. Lo sono anche le sue possibilità di influenza. Ma è vero che l'Europa potrebbe pesare in modo diverso sulle scelte delle Nazioni Unite se solo si muovesse con più autonomia dagli Stati Uniti.

### Coraggio e realismo politico: in questo modo dobbiamo saper rispondere alle sconvolgenti novità di fronte alle quali ci mette la storia

## Quel «sì» mi fa essere coerente con l'insegnamento di Berlinguer

ANTONIO TATO

Ho votato sì alla proposta politica avanzata da Achille Occhetto perché tra i vari motivi che mi hanno convinto a farlo ce n'è uno a cui tengo molto: quel sì mi fa essere coerente con uno dei più attuali insegnamenti lasciatici da Enrico Berlinguer, quello secondo il quale alle novità di fronte alle quali ci mette la storia, spesso improvvisando, si deve rispondere da parte nostra con la più pronta innovazione, a cominciare da noi stessi. E quanto più sconvolgenti e sorprendenti sono le novità tanto più radicali devono essere le nostre innovazioni.

Infatti, la mozione del sì che io chiamo a compiere un atto di coraggio politico e, insieme, di realismo politico, la cui qualità, per l'impegno che comporta e l'obiettivo che persegue, è di un livello pari agli atti di coraggio e di realismo politico che Berlinguer - tra non poche incomprensioni - seppe compiere ieri, ossia nell'ambito del quadro e del momento storico-politico nel quale il partito, il paese, l'Europa e il mondo vivevano tra la fine degli anni 70 e la prima metà degli anni 80.

«Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica» è l'iniziativa che oggi, ossia nell'attuale quadro e momento storico politico che stiamo vivendo, può riaprire una prospettiva, riacendere una speranza, ridare fiducia a quelle forze sociali, economiche, culturali, a tutte quelle posizioni di sinistra, schiette, pulite, ma un po' isolate, che vorrebbero il cambiamento, che lo chiedono, che comunque ne avvertono il bisogno perché aspirano - quasi più, quasi meno consapevolmente - a una trasformazione qualitativa e duratura, a uno spostamento in avanti e positivo dello stato delle cose e del corso delle cose in Italia, in Europa e nel mondo.

Il Pci, come tale, ha fatto - e come - la sua parte, con onore, con meriti innegabili e riconosciuti (più all'estero, forse, che in patria). Diversi comunisti è dunque un giusto vanto; ma il compito a cui storicamente siamo oggi chiamati per essere comunisti non è testimoniare la fedeltà a una ideologia (cosa che tra l'altro non è richiesta dal nostro sta-

tuto sin dal 1945, grazie a Togliatti) né coltivare e tutelare le ragioni delle nostre origini, della nostra originalità, della nostra autonomia.

Oggi si tratta di trovare il modo e il mezzo per esercitare - nel mutato quadro politico internazionale e mondiale e di fronte allo stallo allarmante e pericoloso della nostra situazione politica interna - la funzione alla quale un partito di sinistra, popolare, democratico, riformatore come il nostro deve assolvere più efficacemente, più incisivamente di quanto non sia riuscito a esercitarla finora: la funzione di forza d'opposizione costruttiva, che però, come ogni opposizione in democrazia, lotta e lavora per democratica forza di governo, sfaldando in Italia il blocco sociale e politico di potere costituitosi sull'asse Dc-Fsi. Questo modo di fare politica, questo senso e questo scopo della militanza politica ci hanno insegnato i nostri maestri: ultima, la lezione di Berlinguer.

La mozione del sì afferma oggi l'occasione e il momento in cui il patrimonio costituito da tutto ciò che è stato inventato, anticipato, preparato anche dall'esperienza berlingueriana può essere speso e investito in modo da dar luogo a fatti e pensieri nuovi, come fece Berlinguer liberando da certe «liturgie» - per usare le sue parole - e da certi miti ereditati dal partito degli anni 40, 50 e 60. Eppure, tante volte, dopo questa o quella proposta lanciata da Enrico, dopo qualche sua sorta «scandalosa» lo sentito dire, anche da compagni: «Ma quello è un pazzo... dove ci porterà...» e cose simili. Si è poi riconosciuto che quel tale giudizio arido, quella tale presa di posizione innovatrice, quella tale iniziativa inopinata di Berlinguer era stata proprio il modo e il mezzo per rimetterci in corsa, per accrescere o consolidare consensi, per bloccare un pericolo di involuzione reazionaria, per ridare animo e slancio ai compagni e a tutti i sinceri democratici, per stare dentro il corso della storia e non esserne emarginati.

Crede che proprio da questa ispirazione muove la proposta di Occhetto, la quale sposa e attua quella concezio-

ne dinamica della politica (e quindi della funzione di un partito politico riformatore) che Berlinguer illustrò ad Alberto Moravia, in un'intervista su *Nuovi Argomenti* del giugno 1982, con queste parole: «La politica è prassi, movimento, sviluppo, mutamento di rapporti di potere, creazione, innovazione, adattamento e comprensione verso i processi reali, sforzo (che mai si realizza compiutamente) di padroneggiare e governare forze non immobili ma che cambiano, che vanno interpretate e sulle quali si interviene per cambiare, e cambiare le relazioni tra loro».

Stanno qui, mi pare, gli essenziali principi guida a cui la capio il nostro metterci in campo per dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica. Questo obiettivo non è frutto soltanto di una opzione soggettiva. La sua urgenza è imposta dai processi in corso, per padroneggiare i quali non bastano più le categorie politiche e culturali delle quali noi (e altri insieme a noi) ci siamo nutriti per lunghi anni; si è chiusa un'epoca, è il momento di uscire dal recinto, il che comporta di abbandonare abitudini che ci sono anche care, senza per questo tagliare le nostre radici che affondano nella volontà di impedire che il mondo povero soggiaccia a quello ricco e nella consapevolezza della impossibilità che il mondo possa vivere e svilupparsi unicamente dentro i moduli e obbedendo alle regole del capitalismo.

Di fronte agli eventi drammatici, per un verso, e ricchi di potenzialità innovative, per un altro, che hanno sconvolto e stanno cambiando i paesi dell'Est, non solo registriamo che quella parte del mondo sta ripensando radicalmente la propria esperienza, come da noi lungamente auspicato, ma acquisiamo nel contempo la consapevolezza che in questi ultimi mesi si è rotto l'equilibrio uscito dalla seconda guerra mondiale e sancito a Yalta. Su quell'equilibrio abbiamo vissuto, con luci e ombre, per oltre quarant'anni, e da esso - bisogna riconoscerlo - è stata condizionata e segnata ogni politica (degli Stati e dei partiti, compreso il nostro). Proprio in conseguenza

di tutto ciò, come ha mostrato di capire Gorbaciov con la sua iniziativa rivoluzionaria, balzano agli occhi i nodi e le contraddizioni che travagliano l'odierna umanità, che tagliano trasversalmente sia il mondo dell'Est che il mondo dell'Ovest e che vanno ormai prorogabilmente affrontate. Sono quelli del divario tra il Nord e il Sud del mondo, del rapporto uomo-donna, della compatibilità tra sviluppo e ambiente. Questi problemi non li ha risolti e non può risolverli da solo né il mondo dell'Est né il mondo dell'Ovest. Il muro di Berlino, non dimentichiamo questa grande novità, non è caduto solo per l'Est. Ecco allora la necessità dell'interdipendenza, cioè il bisogno che un mondo ha dell'altro. La pretesa all'autosufficienza non è solo un assurdo titanismo, ma è anche un vero e proprio ostacolo al dispiegarsi del nuovo processo storico, che è segnato dalla necessità indifferibile, di un'attiva, duratura cooperazione.

Pionieri di questa politica è stato per molti versi Berlinguer. Penso al passaggio da lui voluto e compiuto dall'internazionalismo proletario di radice comunistica a quel nuovo internazionalismo che egli concepì e praticò allargando i rapporti a nuovi partiti (non più solo a quelli comunisti), a nuovi popoli, a nuovi Stati, di ogni continente, ricercando sempre non all'unità o comunanza ideologiche, ma adestazioni attive alle finalità della distensione, della pace, della giustizia, della costruzione di un nuovo ordine economico internazionale giungendo fino alla proposta - allora giudicata un po' come un'utopia - ma quanto attuale oggi di far scaturire dall'embrione dell'Onu il corpo compiuto e robusto di un governo mondiale. Penso anche al tanto tutelato «eurocomunismo» costantemente interpretato dagli altri in una maniera asfittica e riduttiva, che stava agli antipodi delle ragioni e degli obiettivi per cui Berlinguer se ne fece promotore.

Egli lo vedeva e lo sosteneva come un processo di cooperazione e integrazione fra le diverse espressioni organizzative del movimento operaio e popolare europeo di orienta-

mento comunista e socialista e di ispirazione cristiana, non già come una federazione dei partiti comunisti occidentali. Tanto è vero che proprio attraverso la strada dell'eurocomunismo Berlinguer prese i contatti e poi stabili rapporti con Brandt, con Mitterrand, con Palme, con Papandreu, con Kreisky, cioè con quelle socialdemocrazie che, innanzitutto, organizzavano e rappresentavano la maggioranza dei lavoratori e delle classi popolari del proprio paese e che poi avevano avviato anche una riflessione autocritica sul proprio ruolo e sui risultati raggiunti. Non è stata, questa di Berlinguer, una premessa per un rapporto positivo (non voglio dire una preparazione all'adesione) con quell'Internazionale socialista che oggi consideriamo tutti in approdo necessario alla costruzione di una sinistra europea all'altezza dei nostri tempi, che dia più forza, più prestigio e maggiore capacità al nostro continente di assumere un ruolo progressivo e pacifico, rinnovatore e unitario tra Est e Ovest, tra Nord e Sud?

E che cosa erano la proposta dell'austerità al Comitato centrale del novembre 1976 e l'intervista a *l'Unità* «Verso il Duemilafine del dicembre 1983», se non la lucida intuizione che qui da noi, in Occidente, bisognava cambiare il modo di produrre, di consumare, di abitare, di occupare il tempo libero per sottrarre miliardi di uomini e di donne alla fame e al sottosviluppo, per rispettare e proteggere la natura e l'ambiente (lui diceva, l'ecosistema) e costruire «una civiltà non egistica e consumistica ma solidaria e sobria», come oggi dice la mozione del sì riprendendo i suoi concetti e quasi le sue parole?

Ecco perché da tutto ciò che ho vissuto e condiviso per quindici anni con Enrico Berlinguer ho personalmente tratto la conclusione di sostenere la proposta politica di Occhetto, o sottoscrivere la mozione che qui da noi, in Occidente, non basta più rammentare i nostri meriti e adagiarsi su di essi in un mondo che sta ponendo a tutti, a Est come a Ovest, questi nuovi ed esigenze nuove. Mettere in gioco senza paura tutta la forza, l'esperienza, la tradizione e l'idealtà dei comunisti italiani, non temere contaminazioni, in un mondo che sta rimescolandosi, che cerca «strade inesplorate», per dirla con Berlinguer, che mira ad alleanze e a intese più vaste, non ritirarsi, non rinchiudersi è di sicuro l'impellenza politica da cui tutti siamo dominati ed è anche, per noi comunisti, la sfida e, insieme, il compito rivoluzionario (mi si passi questo termine delicato e desueto) che dobbiamo accettare. Nel momento in cui la terza fase - della quale Berlinguer illustrò la necessità e l'urgenza dell'avvio - da passaggio storico è divenuta scadenza politica perché un ciclo si è concluso sotto i nostri occhi, la trasformazione dello stesso Pci non è solo la condizione per scongiurare il declino, ma anche quella per riuscire a costruire in Italia un nuovo blocco politico e sociale in grado di realizzare un'alternativa più costruita solo raccogliendo attorno a una nuova formazione politica la forza, la sensibilità, le attese sprigionate dagli stessi mutamenti che si sono già prodotti negli equilibri politici, diplomatici e militari internazionali.

### Intervento

## Lira, il governo «bluffa» sulla riforma fiscale

STEFANO PATRIARCA

**I**l dato rilevante della decisione presa dal governo sulla Sme, non è nell'irrisoria svalutazione operata, ma nell'entrata nella banda ristretta. Ciò significa che nei prossimi mesi non sarà più possibile utilizzare la gestione del tasso di cambio per compensare differenze di inflazione, di saldo delle bilance dei pagamenti, in generale di condizioni economiche tra l'Italia e gli altri paesi europei, fondamentalmente la Germania. La decisione appare in evidente contraddizione con una situazione economica nella quale l'Italia ha accumulato sia aumento di inflazione che perdita di competitività proprio a causa di una politica economica centrata sull'incremento dell'imposizione indiretta, delle tariffe e della contribuzione sociale. La realtà è che si è voluto, con una scelta sbagliata e pericolosa, caldeggiata da Carli e dalla Banca d'Italia, determinare una camicia di forza monetario-valutaria che costringerà l'economia italiana a rafforzarsi sul terreno finanziario-valutario a scapito di quello fiscale e reale. La prossima liberalizzazione dei capitali dovrà essere gestita giocoforza in direzione di un forte afflusso di investimenti finanziari per compensare i problemi sul fronte della bilancia commerciale. Il prezzo di una tale scelta è lo scasso ulteriore del sistema fiscale italiano: la proposta di riduzione della tassazione delle rendite finanziarie derivanti da depositi bancari, al di fuori di una riforma che garantisca l'estensione della tassazione del risparmio (che oggi è nel nostro paese ben al di sotto di quella europea) mediante l'inclusione nell'Irpef di tutti i redditi, è il segno più lampante di tale operazione.

È più che mai evidente che la questione fiscale è il vero nodo del problema che si riapre. Non a caso le posizioni di Formica affannose e spesso incomprensibili (annunciare di voler conoscere i redditi finanziari e le ricchezze senza volerli tassare potrebbe risultare peggio che dichiarare di volerli tassare in misura equa), ripropongono la concreta possibilità di interventi fiscali innovativi a partire dai capital gains.

Ma occorrono provvedimenti veri di riforma, chiari nella loro direzione, che diano un gettito, e non solo simbolici. Occorre innanzitutto ampliare la base imponibile aumentando l'imposizione sulle rendite finanziarie nell'unico modo equo e non trasferibile sui tassi di interesse: l'introduzione nell'Irpef di questi redditi, insieme all'eliminazione dei paradisi fiscali esistenti. Occorre la predisposizione di un'imposta sul patrimonio vera, e non la semplice razionalizzazione delle imposte sulla casa o la tassazione dei capital gains, importante ma il cui gettito sarà basso. Occorre inoltre fare estrema attenzione sui riflessi che tutto ciò potrebbe avere sull'indebitamento pubblico. Vanno infatti attentamente

valutate le preoccupazioni di Sylos Labini su alcuni danni che l'attuale tassazione degli interessi dei titoli pubblici producono in termini di innalzamento dei tassi di interesse. Ciò è ancora più preoccupante in una prospettiva nella quale si propone di ridurre l'imposizione sui depositi bancari, fatto che potrebbe rendere necessario un ulteriore innalzamento delle spese per interessi dello Stato, con la conseguente ulteriore compressione della quota di risorse destinate alle spese sociali. Anche qui la soluzione non può che essere quella dell'inclusione degli interessi dei titoli pubblici nei redditi personali, rendendo progressivo il prelievo, attenuandolo con opportune deduzioni per i redditi più bassi. L'alternativa a questa strada non può che essere quella che indica Sylos: la sospensione temporanea delle imposte sui titoli pubblici.

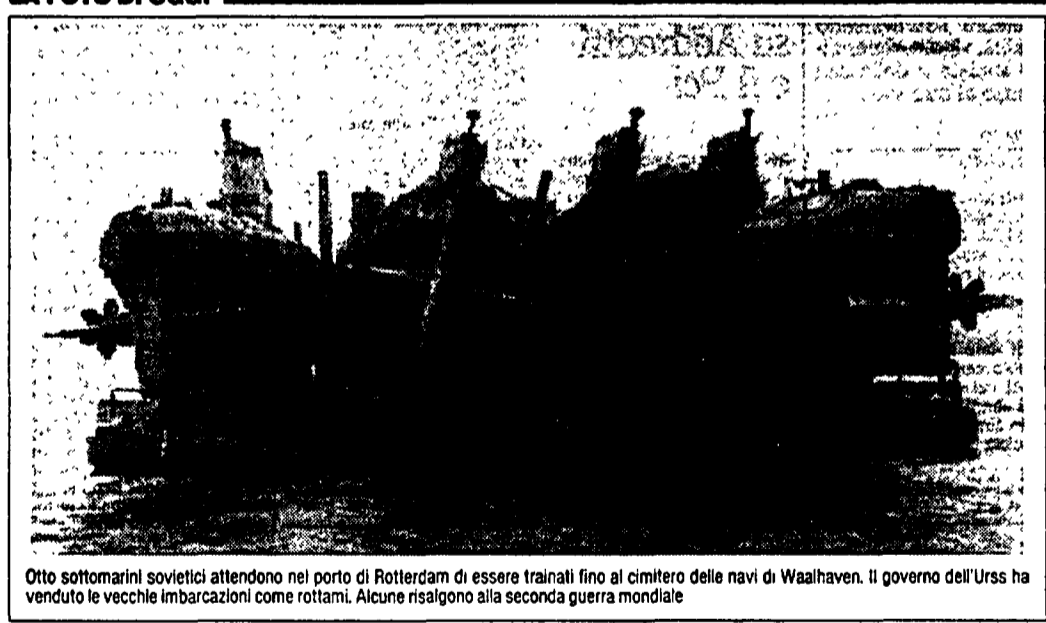
Infine l'effetto delle scelte del governo ricade in misura rilevante sul rapporto tra lavoratori e imprese. La Confindustria gioca in questi giorni una rivale sui contratti della mancata svalutazione e dell'innalzamento della moneta. E ciò, nonostante che nel 1989 a fronte di un incremento dell'inflazione del 6,6% vi sia stato un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto inferiore (5,5% dice la relazione previsionale del governo, ma i dati Istat sulla grande industria indicano il 2% circa).

**A**lle evidenti ragioni delle imprese, strette tra la politica economica del governo e l'aumento dei costi, si somma un calcolo politico preciso: attaccare il sindacato e i contratti sia sul terreno dei redditi sia su quello del salario, giocando in maniera disinvolta sulle contraddizioni aperte anche tra i lavoratori pubblici, dei servizi e dell'industria. Per rifiutare lo scambio tra diritti e salario, e quello tra stato sociale e contratti, l'unica via è quella di opporre una forte iniziativa sulla questione fiscale e sul terreno contrattuale.

Gli ultimi anni, segnati sì da un aumento del reddito, ma anche da un aumento delle diseguaglianze a danno dei redditi più bassi, hanno lasciato il segno. I meccanismi di difesa proprio dei redditi, non solo del lavoro dipendente, si sono indeboliti così come si è indebolita la progressività del prelievo fiscale. Deve essere chiaro a tutti che ulteriori interventi sulla scala mobile (che restituisce oggi circa il 40-45% dell'importo di potere d'acquisto), interventi che già sono stati paventati o fatti, corroderebbero a tal punto il meccanismo di indicizzazione da renderlo inadeguato alla difesa del potere d'acquisto, un ostacolo nelle mani dell'iniziativa confindustriale. Se questo dovesse avvenire si porrebbe concretamente la necessità di individuare nuovi e più adeguati meccanismi di difesa dall'inflazione.

*direttore dell'Ires-Cgil*

### LA FOTO DI OGGI



Otto sottomarini sovietici attendono nel porto di Rotterdam di essere trainati fino al cimitero delle navi di Waalhaven. Il governo dell'Urss ha venduto le vecchie imbarcazioni come rottami. Alcune risalgono alla seconda guerra mondiale

A proposito della mia nota di lunedì scorso ho ricevuto due lettere. Una di Maurizio Giannelli che dice: «Caro Macaluso, insomma, Togliatti fu un rivoluzionario o un riformista?». L'altra, più complessa, di Gianni Borghese che dice: «Caro Macaluso, non discuto il tuo articolo, discuto le conclusioni che trai dal saggio di Togliatti. Ometti di ricordare, cioè, che il saggio in questione Togliatti lo scrisse per confutare un autorevole esponente democristiano che aveva affermato che il centrosinistra avrebbe combattuto il comunismo con il riformismo. Al che Togliatti, per nulla intimidito dalla minaccia, obiettò che «pur essendo vero che comunismo e riformismo si contrappongono (il vizio radicale del riformismo sta nel fatto che, in qualsiasi situa-

zione, esso tende sempre a dimenticare e cancellare l'obiettivo generale e finale del movimento operaio, l'abbattimento del capitalismo, l'avvento al potere e la costruzione di una società socialista)», aggiungeva che «farebbe comodo ai democristiani un partito comunista che combattesse con pure contrapposizioni verbali», con il «rivoluzionarismo», appunto, e non anche sul suo stesso terreno. E cioè per Togliatti - all'opposto di quello che tu sostieni - comunismo e rivoluzionarismo sono tutt'altro che sinonimi. Per Togliatti, l'obiettivo del comunismo rimane; semmai è il rivoluzionarismo verbale, al pari del riformismo spicciolo ad offuscarlo. La querelle è filologica ma anche politica. Se la solleva è ovviamente per la grande stima e amicizia che ho per te.

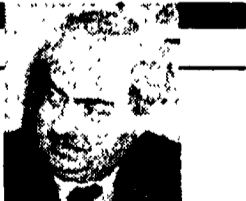
### TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

## Così ci si rompe l'osso del collo

Ringrazio i due compagni e a Giannelli dico subito che Togliatti fu certo un rivoluzionario di notevole statura e fu anche un grande statista, un grande italiano. Non c'è contraddizione. Fu un rivoluzionario che seppe distinguere, come ebbe a dire nell'articolo ricordato da Borghese, come «le situazioni rivoluzionarie acute non sorgono molto di frequente e non si creano a piacere e non basta affermare che si pone il problema del potere perché que-

sto problema si ponga realmente e possa venire risolto con una lotta rivoluzionaria diretta». Poi aggiungeva: «Quando non ci si trova di fronte ad uno di questi nodi storici... la lotta per delle riforme, sia economiche sia politiche, assume un'importanza fondamentale». Un'importanza fondamentale, soprattutto, dirà ancora Togliatti, in un paese dove il movimento operaio ha assolto una funzione nazionale e democratica centrale in momenti cruciali della



nifestano nella società, sorte da un movimento di massa e da una maggioranza del popolo la cui sovranità, però, risiede nel Parlamento. Questo presuppone un concorso di forze diverse, una pluralità di apporti nel quadro di una politica riformatrice.

Ecco il dato essenziale che connota tutta la strategia togliattiana. Non solo. Togliatti quando scriveva che «farebbe comodo ai democristiani che il Pci combattesse il riformismo con pure contrapposizioni verbali» aggiungeva - questo Borghese l'ha lasciato nella penna - «con vóte invettive e quelle cosiddette alternative globali che di rivoluzionario hanno l'aspetto e il suono e nulla più». Già, le alternative globali sono tornate di moda e non è male ricordarne oggi il suono. A

Borghese voglio dire che lunedì scorso ho scritto: «Sostituite la parola rivoluzione con comunismo con la C mausolea e avrete la chiave di lettura della mozione del no», non perché i due termini siano sinonimi per Togliatti o per altri, ma perché in quella frase di Lenin, ripresa da Togliatti, si dice che «spesso ci si rompe l'osso del collo» quando non si verifica «in quale momento, in quale circostanza, in quale campo d'azione, si pone un obiettivo». Ora io penso che porre oggi «l'orizzonte comunista» come prospettiva di un partito come il nostro, significa rompersi il collo. Resta invece l'obiettivo che fu di Togliatti, la battaglia per le riforme nell'orizzonte del socialismo democratico. Oggi più di ieri. Molto di più. E non è difficile capire perché.